

L'umanità del Raccordo Anulare nel documovie promosso in concorso



Il lavoro di Gianfranco Rosi, dedicato a Renato

ARIANNA FINOS

ROMA
Davanti alla casa dell'ultimo anguillaro una panchina guarda due fiumi. Uno ha le acque bionde del Tevere, l'altro è formato da un flusso di macchine e camion che sembra lontano. Eppure basta uscire allo svincolo del Grande Raccordo Anulare e si è subito lì, nel ristorante verde e pulito. Sopra l'insegna che raffigura un serpente letale, c'è una Madonna con l'abito azzurro. Cesare, il corpo asciutto e una corteccia di viso, si racconta. La vicina di casa, Irene, mette sul fuoco le bistecche. Maria, che viene dall'Est e da un anno è la compagna di Cesare, è assorta. Il regista Gianfranco Rosi guarda compiaciuto ogni gesto antico e quotidiano. Ha passato decine di serate a osservare quei riti, a ascoltare le storie, «Piano piano è entrato in cucina... e da lì ciao», ammicca Cesare. Quella cucina di ferro «una volta se l'è portata via la piena, il giorno dopo l'abbiamo trovata sulla riva, due chilometri avanti, ce la siamo riportata dentro facendola rotolare sui fusti». Due anni di chiacchierate e poi, un pomeriggio, il regista ha abbracciato la telecamera. Pochi minuti sono diventati parte di *Sacro GRA* prodotto da Marco Visalberghi, il primo documentario italiano in concorso alla Mostra di Venezia.

«Sai che devi venire al Lido?» dice Rosi e Cesare «sì, c'hai fatto ride... non vengo, nun so ito manco dalla De Filippi». Tutti i racconti di vita e di pesca, il nonno taciturno e monarchico, pronto a dar di baiffa contro nemici e a far sparire i corpi nel fiume, i chilometri sassosi dietro la bici della nonna che lo portava al cinema Garbatella, la rottura con il padre, lo sprezzo per i soldi, le notti a dormire in barca sul fiu-

me, le telefonate del figlio da Napoli sono tutte, invisibili e presenti, in quell'unica sequenza: Cesare commenta un articolo sulle anguille, Maria il vicino, Irene che parla con gli sguardi. *Sacro GRA* è un progetto ambizioso curato dal paesaggista-urbanista Nicolò Bassetti, una ricerca multidisciplinare sulla Roma contemporanea che comprende, dopo il film di Rosi, anche un libro, una mostra, un sito. Tutto nasce un giorno del 2008, quando Bassetti ha abbandonato la macchina ed esplorato a piedi i luoghi intorno ai 70 chilometri che fanno del Gra la più estesa autostrada urbana d'Italia. Ha percorso 300 chilometri in venti giorni e consegnato una mappa di storie e persone a Gianfranco Rosi perché le trasformasse nel suo "cinema del reale".

«Nicolò mi ha guidato nel suo mondo per sei mesi: abbiamo viaggiato in mongolfiera e sotto la neve, chiacchierato con tassisti, pastori, muratori». Il regista ha continuato da solo per altri due anni, spesso con l'aiuto Roberto Rinalduzzi e alla fine «lo spaesamento è l'approdo del viaggio, per questo in *Sacro GRA* non sai mai dove sei», dice Rosi, che ha vissuto nel suo minivan sul Raccordo con la stessa passione umanista che lo ha portato a Benares, negli anni Ottanta sulla barca di un pescatore del Gange (*Boatman*) e poi nella comunità di senza tetto di un'ex base militare del deserto californiano, 40 metri sotto il livello del mare (*Below sea level*, vincitore di *Orizzonti* a Venezia 2008) e in Messico per *Elsicario-Room 164*, monologo interiore di un ex killer sfuggito ai narcotrafficienti.

La geografia umana che compone il Raccordo *Sacro* parte dal "palmologo": lo sfrigiolo di animaletti nelle cuffie, la sonda dentro le palme, ascolta. Il puntoruolo rosso che ha decimato le

Nicolini, assessore alla Cultura di Roma a cavallo tra i 70 e gli 80, sarà alla Mostra il 5 settembre



sue piante, è l'alieno e apre il film: «Il palmologo un giorno mi chiama agitato, vado da lui. Corre tra una palma e l'altra. È sconvolto e sudato». È quello il momento. «Con tutti i personaggi ci sono relazioni che durano anni. La conoscenza, la confidenza, fa sì che al momento giusto riescano a mettere in scena se stessi con verità e spontaneità. I miei non sono ritratti, ma momenti di vita». «Nel periodo in cui giravo avevo in mente tre parole: sottrazione, trasformazione e struttura. Dare il minimo di informazioni superflue e luoghi, creare un universo in cui la realtà si trasforma in qualcosa d'altro, comporre una drammaturgia che rispetti l'ordinario».

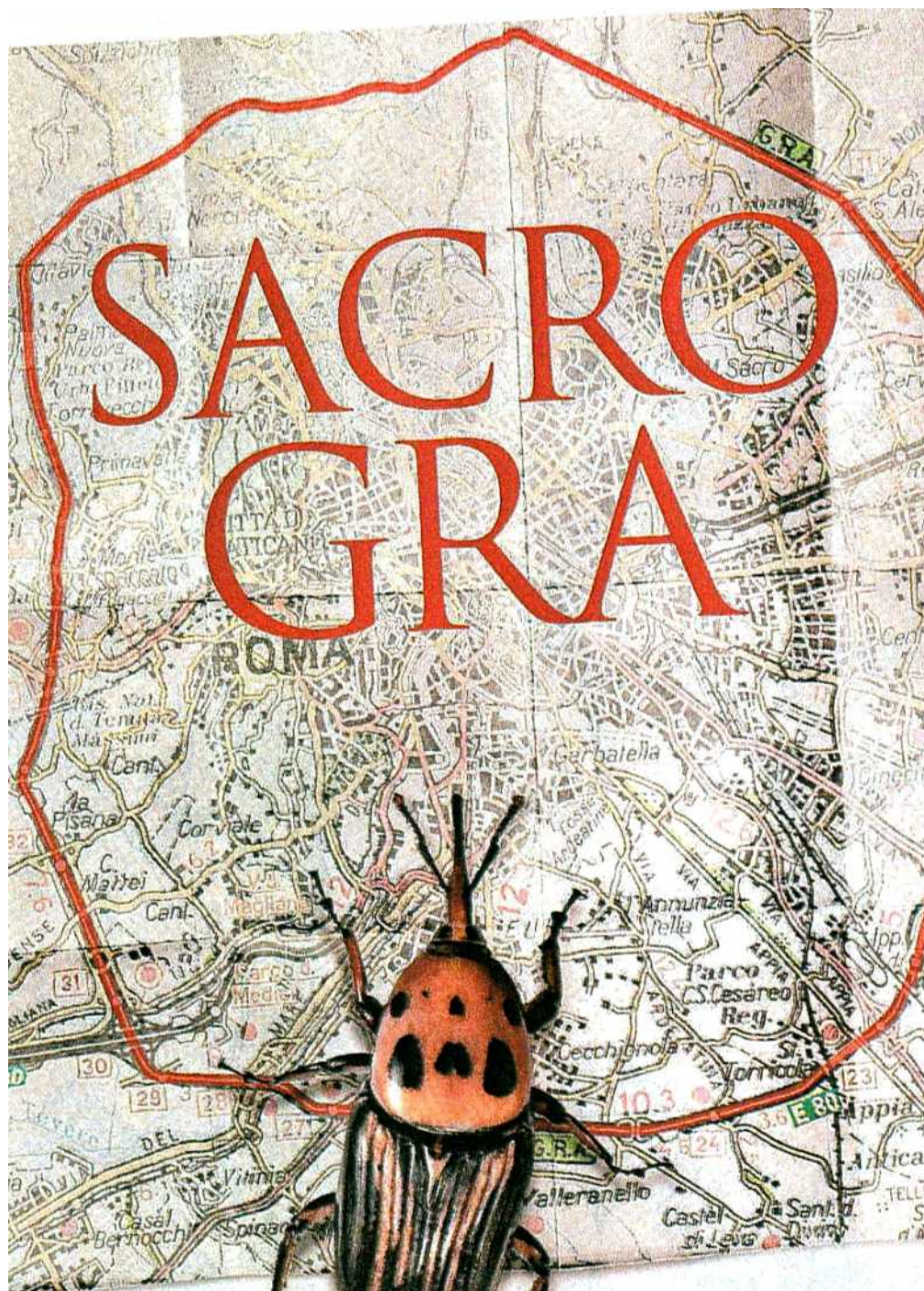
Se il giro del Raccordo dalla prospettiva di un'ambulanza, a fianco di un barelliere del 118 è denso di incontri drammatici, alcuni dei quali Rosi ha preferito lasciare fuori dal film, non mancano momenti da sit com: sono le conversazioni tra un nobile piemontese colto e poliglotta che vive con la figlia, li seguiamo attraverso la finestra del condominio in cui vivono provvisoriamente, assegnatari in lista per le case del Comune: una scena di vestizione, le immancabili cuffiette di lei, studentessa di lettere. E l'attore di fotoromanzi, re-taggio di una lontana Roma cinematografata alla ricerca ostinata di fama e giovane bellezza, e il principe che la mattina fa ginnastica sul tetto del suo castello di

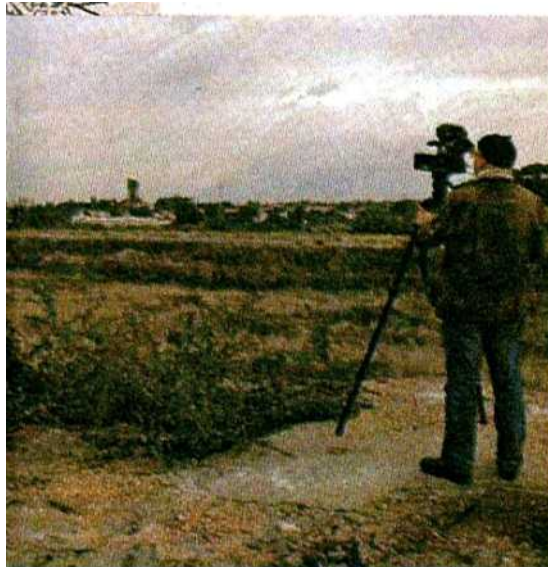
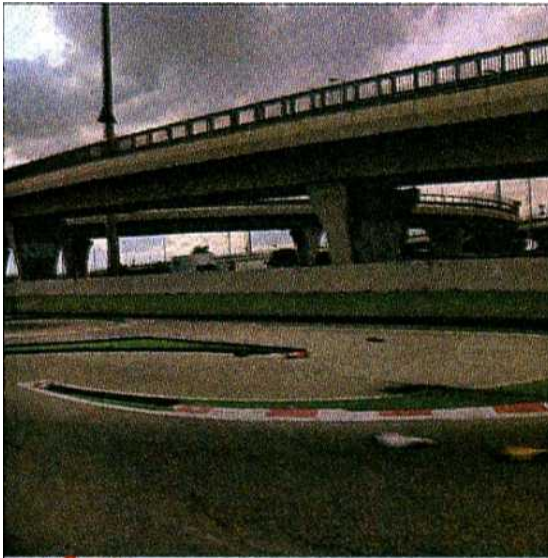


periferia. Sullo sfondo dei protagonisti sfumature d'umanità inedita e spesso borderline «che ho scovato nel mio immergermi e perdersi intorno al raccordo, pensando alle *Città invisibili* di Calvino».

Svanito da anni il mito del documentarista oggettivo («Non ho mai pensato ai miei film come documentari, essere oggi in concorso alla Mostra è il più bello dei traguardi del percorso artistico di una vita») Rosi rivendica coinvolgimento umano totale, fortissima attrazione per storie e personaggi: «Alle proiezioni ufficiali esco. Non rivedo i film per anni, dopo averli finiti perché ci sono troppe emozioni dentro. Riesco a farlo solo a distanza di decenni». Grande sofferenza anche al montaggio. Ore e ore di girato, il filo rosso che mancava. «Ho mandato il premontato a un mio amico francese, mi ha scritto "non ti vedo in queste immagini". Sono entrato in crisi, ma sono ripartito». E infine le storie si sono unite a comporre la morfologia umana della *Macchina celibe* di Renato Nicolini, per il quale il Gra «è un'opera eccentrica, totalmente fine a se stessa, che maschera e nasconde le contraddizioni della città». Rosi: «Mi ricordo un giro intero di Raccordo sul minivan con Renato, alla fine del quale è emersa una psico-geografia del Raccordo Anulare. Gianfranco — mi diceva lui — devi aprire il cerchio e renderlo una retta infinita. Alla fine di questi anni e di questo viaggio forse l'ho compreso. Anche per questo *Sacro Gra* è dedicato a Renato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SELEZIONE
"Sacro GRA" sarà presentato al concorso il 5 settembre. È la prima volta di un documentario italiano

